

Nel nuovo Stato

L'Alto Adige e il problema dell'acquisizione della cittadinanza italiana

Stefan Lechner

Il saggio vuol essere un primo approccio al complesso tema della regolamentazione della cittadinanza dei sudtirolesi dopo il 1920.

L'assegnazione della cittadinanza italiana ai sudtirolesi doveva avvenire sulla base del trattato di pace fra Austria e potenze alleate e associate, sottoscritto il 10 settembre 1919 a Saint-Germain-en-Laye. Il regio decreto 30 dicembre 1920, n. 1890, da un lato disciplinava l'attuazione del trattato di pace, cioè il riconoscimento della cittadinanza di pieno diritto e la sua acquisizione attraverso l'esercizio del diritto di opzione, dall'altro definiva la modalità di acquisizione della cittadinanza — mediante presentazione di apposita domanda, indipendentemente da quanto stabilito dal trattato.

Dal punto di vista professionale, la categoria degli optanti si componeva principalmente di impiegati pubblici, quali ferrovieri, lavoratori del servizio postale o insegnanti, che spesso erano originari di altre regioni della monarchia danubiana.

Il Commissariato generale civile a Trento aveva assicurato nell'estate del 1921, allo scadere del termine utile per la presentazione, che le domande sarebbero state esaminate "con la dovuta liberalità", a meno che gravissimi motivi non lo impedissero. Tuttavia, a giudicare dai risultati, ciò non accadde. Se nella primavera del 1922 parve delinearsi per i sudtirolesi una situazione più favorevole all'accoglimento delle domande, nei fatti moltissime furono quelle respinte e i conseguenti ricorsi. Sulla questione, il fascismo assunse dall'inizio un atteggiamento di intransigenza e, una volta preso il potere, la valutazione della condotta politica del candidato divenne sempre più importante. Solo nel 1925 venne fatta definitivamente chiarezza sulla cittadinanza dei postulanti.

This essay offers a first approach to the complex topic of the recognition by law of the Italian citizenship to the South-Tyroleans after 1920. The conferring of the Italian citizenship to the South-Tyroleans was to be enacted in accordance with the Peace Treaty between Austria and the allied powers and associated, endorsed on September 10, 1919 at Saint-Germain-en-Laye. The Royal Decree December 30, 1920, n. 1890, on the one hand absorbed the text of the peace treaty, that is the recognition of full citizenship and its acquisition by the exercise of the right of option, while on the other hand defined the formalities of the relevant procedure — by formal submission of an application, regardless of the treaty provisions.

As to the job profile, the category of the optants was mostly made up of public employees such as railwaymen, postmen and teachers, people often coming from other regions of the Danubian monarchy. In the summer of 1921, at the expiring term of application, the Civil General Commissary at Trent assured that the applications would be examined "with due liberality", unless there were very serious impediments. Yet, judging from the results, this was not the case. A more favourable situation for the acceptance of the applications appeared to be in sight by the spring of 1922, but the test of facts proved that a great number of them were rejected with a consequent legacy of appeals. On the matter, the Fascist adopted an intransigent attitude since the beginning and, once in power, their assessment of the political conduct of the applicants became increasingly important. Only in 1925 the status of the applicants was finally cleared up.

A quasi novant'anni dall'annessione dell'Alto Adige all'Italia dopo la prima guerra mondiale, la questione della regolamentazione della cittadinanza degli abitanti della provincia compresa fra il Brennero e Salorno costituisce un capitolo ancora pressoché inesplorato della storia altoatesina¹. Un fatto sorprendente, se si considerano l'importanza e la forza dirompente del tema, tanto più che solo il *citoyen* godeva, e gode, del pieno diritto di partecipazione attiva alla vita comunale e statale. Le ragioni di questo vuoto sono, da un lato, di natura politica: per decenni i sudtirolesi, pur considerandosi per lo più come titolari della cittadinanza italiana, non si sono tuttavia identificati con lo Stato italiano. La loro identità traeva origine proprio dal loro status di minoranza e dalla consapevole separazione dal popolo italiano.

Dall'altro lato hanno avuto un considerevole peso ragioni politico-sociali: negli anni venti del Novecento la stragrande maggioranza dei sudtirolesi non dovette nemmeno confrontarsi con il problema della nuova cittadinanza, poiché l'acquisì automaticamente. Solo una minoranza dovette optare o richiedere la cittadinanza italiana. Secondo Claus Gatterer, artefice della nuova storiografia contemporanea sudtirolese, a restare esclusi furono soprattutto gli operai e il piccolo ceto impiegatizio, per esempio i lavoratori dei servizi ferroviario e postale², vale a dire proprio quegli strati della popolazione che all'epoca vennero politicamente emarginati dall'élite liberalconservatrice del paese e tenuti lontani dalle leve del potere. Anche tale emarginazione ha probabilmente con-

tribuito a far sì che l'argomento sia stato finora trascurato.

Il presente saggio vuol essere un primo approccio al complesso tema della regolamentazione della cittadinanza dei sudtirolesi dopo il 1920. Non si tratta, dunque, di un'analisi esaustiva: a molti aspetti si potrà solo accennare e molte questioni dovranno restare aperte; non potrà, per esempio, essere sottoposta a una verifica definitiva la stima di Gatterer, secondo cui furono costrette a emigrare fra le 15.000 e le 20.000 persone³. Nell'ambito di questo saggio verranno sostanzialmente enunciate le principali disposizioni giuridiche, verrà analizzata la problematica inerente alla loro attuazione e fatta luce sui retroscena politici.

L'assegnazione della cittadinanza italiana ai sudtirolesi doveva avvenire sulla base del trattato di pace fra Austria e potenze alleate e associate, sottoscritto il 10 settembre 1919 a Saint-Germain-en-Laye⁴. I relativi articoli sono riportati al paragrafo VI della parte III.

Il Deutscher Verband (Unione tedesca, alleata stretta da Tiroler Volkspartei e Deutschfreiheitlichen, ossia liberalconservatori tedeschi), di orientamento borghese-conservatore, e i socialdemocratici sudtirolesi svilupparono tuttavia proprie vedute in merito alla questione, divergenti da quelle del trattato, che nella primavera del 1920 esposero al governo guidato da Francesco Saverio Nitti, ben disposto nei confronti delle minoranze. Stando al programma di ampia autonomia da loro elaborato, che andava al di là della questione della cittadinanza, le disposizioni

¹ Basti qui citare la recente biografia del politico sudtirolese Karl Tinzl, che si è occupato dell'argomento in veste di giurista e di deputato, anche se il libro non accenna affatto alle sue riflessioni in proposito: si veda Annuska Trompeldeller, *Karl Tinzl (1888-1964). Eine politische Biographie*, Innsbruck-Bolzano, Studienverlag, 2007. A oggi è stata studiata soltanto la questione della concessione della cittadinanza italiana agli insegnanti sudtirolesi. Al riguardo si veda Andrea Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 120-134.

² Claus Gatterer, *Südtirol und der Rechtsextremismus*, in Id., *Aufsätze und Reden*, Bolzano, Edition Raetia, 1991, pp. 285-309, qui citata p. 288.

³ C. Gatterer, *Südtirol und der Rechtsextremismus*, cit., p. 288.

⁴ Cfr. Richard Schober, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1982.

ni del trattato in questa materia dovevano essere applicate nel modo più liberale. Un aspetto di importanza decisiva stava per esempio nel fatto che la pertinenza andava riconosciuta in ampia misura. Inoltre dovevano essere accolte in tutti i casi le domande di opzione e quelle di richiesta di cittadinanza presentate da ogni sudtirolese che potesse addurre possesso fondiario, esercizio d'impresa, lo stato di pubblico funzionario o un domicilio in provincia che datasse da un certo tempo⁵.

Tali misure avrebbero ampliato notevolmente la cerchia dei sudtirolesi che sarebbero entrati in possesso della cittadinanza italiana senza grandi difficoltà. Tuttavia, a causa delle sue ampie rivendicazioni, la bozza di programma fu pesantemente criticata non solo dai partiti della destra italiana ma anche dai liberali. Dopo la caduta del governo Nitti, avvenuta di lì a poco, essa scomparve dalla scena per sempre.

Durante la presidenza del Consiglio di Giovanni Giolitti fu infine emanato il regio decreto del 30 dicembre 1920, n. 1890⁶, che disciplinava l'attuazione del trattato di pace, cioè il riconoscimento della cittadinanza di pieno diritto e l'acquisizione della stessa attraverso l'esercizio del diritto di opzione, e che inoltre definiva la modalità di acquisizione della cittadinanza — mediante presentazione di apposita domanda, indipendentemente da quanto stabilito dal trattato.

Secondo le disposizioni contenute nel decreto, la cittadinanza italiana sarebbe stata concessa automaticamente agli aventi diritto — ossia ai titolari della pertinenza — residenti nei territori annessi dall'Italia⁷, senza che essi avessero dovuto sbrigare alcuna pratica.

Tutti coloro che non erano nati in quei territori e avevano acquisito la pertinenza solo dopo il

24 maggio 1915 (entrata in guerra dell'Italia) o in ragione della loro stabile residenza — era questo il caso di molti funzionari — erano tuttavia esclusi da una siffatta informale e rapida soluzione del problema. Queste categorie di persone, nonché quelle che — o i cui genitori — avevano goduto in passato della pertinenza nei territori annessi oppure avevano servito lo Stato italiano, potevano eleggere la cittadinanza italiana per diritto di opzione. Tale diritto spettava inoltre a coloro che per "lingua" e "razza" erano italiani. L'optante era tenuto a rinunciare espressamente al diritto d'opzione in favore di un altro Stato e, se capofamiglia, la sua decisione si estendeva alla moglie e ai figli minori. In merito all'accettazione o al rifiuto dell'opzione decideva l'autorità politica provinciale.

A una terza modalità di acquisizione della cittadinanza italiana, consistente nella presentazione di un'apposita domanda, poteva tuttavia ricorrere solo una ristretta cerchia di persone, dal momento che era necessario ottemperare a una serie di condizioni: il richiedente doveva risiedere da almeno venti anni nelle nuove province, padroneggiare l'italiano parlato e scritto e servirsene nella lingua d'uso nonché presentare, qualora la sua domanda fosse stata accolta, l'assicurazione della pertinenza a un Comune. Da ultimo, egli doveva essere nato nelle nuove province o disporre in esse di beni immobili da almeno dieci anni, oppure esercitarvi una professione.

La normativa era estremamente complessa, e come aggravante si aggiungeva il fatto che il decreto del 30 dicembre rinviava costantemente al trattato di pace, senza però mai citarlo alla lettera. Per conoscere a fondo la materia, non bastava quindi aver preso visione del decreto in tutte le sue parti, ma era necessario esaminarlo insieme al testo del trattato, sottoponendo i due docu-

⁵ Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968, p. 87.

⁶ "Gazzetta ufficiale", 18 gennaio 1921.

⁷ Secondo la legge austriaca del 1863 sulla pertinenza (*Heimatrecht*), ogni cittadino doveva possederla in un Comune austriaco. Essa garantiva una permanenza indisturbata nel territorio del paese e l'assistenza ai poveri. La pertinenza poteva essere acquisita per nascita, per matrimonio, per accettazione nella comunità di pertinenza di un Comune previa apposita domanda e in quanto si rivestiva una funzione pubblica (www.demokratiezentrum.org, consultato il 29 ottobre 2009).

menti ufficiali a una lettura comparata. Fu sicuramente anche a causa di queste difficoltà che il Comune di Merano, nella sua comunicazione ufficiale sull'acquisizione della cittadinanza italiana, aveva ommesso di ricordare il diritto all'opzione spettante agli italiani dell'ex monarchia asburgica⁸.

Le numerose ambiguità del testo di legge spinsero una delegazione del Deutscher Verband a chiedere udienza, nel gennaio 1921, al commissario generale civile di Trento Luigi Credaro. Non si sarebbe trattato dell'ultimo incontro per discutere della questione. Tuttavia, nelle settimane e nei mesi successivi, il Verband fu impegnato nei preparativi delle elezioni politiche di maggio, per le quali godevano del diritto di voto solo i cittadini italiani.

Entro tre mesi, vale a dire in tempo utile per l'iscrizione negli elenchi degli elettori, i comuni dovevano stilare e affiggere pubblicamente le liste di coloro ai quali era stata riconosciuta di pieno diritto la cittadinanza italiana. A tal fine l'amministrazione comunale di Bressanone distribuì a tutti i residenti un questionario, i cui dati, una volta elaborati, avrebbero contribuito alla stesura delle liste. Poiché molti questionari furono rispediti all'amministrazione solo dopo la scadenza dei termini utili, ci si vide costretti a prorogare i tempi per la presentazione dei ricorsi. Pur conoscendo il proprio luogo di nascita, molti non sapevano a quale Comune fossero pertinenti. Il "Brixner Chronik" si raccomandò pertanto con i propri lettori affinché "ciascuno, seppur residente da tempo immemore in Alto Adige, chiedesse al proprio Comune di residenza se figurava o no fra i pertinenti"⁹.

Di certo erano in ritardo per partecipare alle elezioni politiche del 1921 coloro che, secondo

il trattato di pace, potevano eleggere la cittadinanza per diritto d'opzione; costoro erano tenuti a inoltrare, entro il 15 luglio, una domanda scritta al Comune competente o di residenza. I partiti sudtirolesi suggerirono agli optanti di allegare alle loro domande tutti i documenti che potessero agevolare il disbrigo della loro pratica, per esempio gli attestati riguardanti la residenza in provincia di familiari o avi.

A dispetto delle pubbliche affissioni e dei comunicati a mezzo stampa, molti aventi diritto all'opzione fecero scadere il termine utile per l'inoltro delle domande. A parecchi sudtirolesi riusciva difficile decidere in favore della cittadinanza italiana, dal momento che quel passo comportava la perdita della cittadinanza austriaca. Inoltre, le prime iniziative di italianizzazione dei governi liberali e le precoci aggressioni squadriste, che nell'aprile 1921 fecero una vittima, non facevano apparire necessariamente allettante il nuovo Stato. Non erano pochi coloro che vedevano il loro futuro oltre Brennero e che, almeno per il momento, non volevano precludersi la possibilità di realizzare le loro aspirazioni optando per la cittadinanza italiana. Nel novembre 1922, per esempio, Ferdinand Fritzer, parroco di Cadipietra in Valle Aurina, ritirò la sua domanda di opzione, poiché gli era stata prospettata una parrocchia in Austria¹⁰.

All'inizio del 1922, agli indecisi fu concessa la possibilità di inoltrare la propria domanda entro l'agosto di quell'anno. Dal momento che proprio in quell'arco di tempo venivano chiamate alla leva le prime reclute sudtirolesi, più di un giovane fu indotto a rinunciare alla cittadinanza italiana.

In un'ottica regionale, il diritto all'opzione riguardava soprattutto le persone residenti in prossimità del confine di Stato, e ciò per ragio-

⁸ Municipalità di Merano, Comunicazione ufficiale del 26 aprile 1921, in Archivio storico di Merano [d'ora in poi ASM], Atti della segreteria [d'ora in poi *Segreteria*], fasc. 928.

⁹ "Brixner Chronik", 15 giugno 1921; si veda anche Norbert Parschalk, *Brixen 1918-1939. Vom Ersten Weltkrieg bis zur Option*, Bressanone, Verlag A. Weger, 2003, p. 51.

¹⁰ "Atto d'opzione di Ferdinand Fritzer", in Archivio di Stato di Bolzano [d'ora in poi AS Bolzano], Capitanato distrettuale di Brunico [d'ora in poi *Capitanato Brunico*], fasc. 1175.

ni di legami familiari e di rapporti d'amicizia o commerciali. Nel distretto di Brunico, molte domande d'opzione provenivano dall'Alta Val Pusteria, vale a dire dall'area fra Dobbiaco e Prato alla Drava.

Dal punto di vista professionale, la categoria degli optanti si componeva principalmente di impiegati pubblici quali ferrovieri, lavoratori del servizio postale o insegnanti, che spesso erano originari di altre regioni della monarchia danubiana. Fino a quando non veniva evasa la loro pratica, essi conservavano il posto di lavoro, ma l'incertezza riguardo al futuro pesava notevolmente: l'ottenimento della cittadinanza italiana rappresentava il presupposto per un'assunzione definitiva al servizio dello Stato o del Comune. Secondo il "Südtiroler Landeszeitung", bisognava porre termine quanto prima a uno "status di indeterminata giuridica" della durata di tre anni e alla "penosa sensazione di essere cittadini di seconda classe"¹¹. Condividendo quest'opinione, i lavoratori del pubblico impiego si impegnarono a inoltrare la loro dichiarazione d'opzione entro l'aprile 1921.

Anche gli impiegati, gli insegnanti e i parroci non aventi diritto all'opzione erano tenuti a richiedere la cittadinanza italiana prima di altre categorie professionali, cioè entro il 10 novembre 1921 anziché entro il 25 gennaio 1922. Se non rispettavano i termini stabiliti dall'Ufficio centrale per le nuove province di Roma, le loro domande potevano essere respinte dai commissariati civili¹².

Tutto ciò non equivaleva tuttavia a una rapida evasione delle pratiche, nella quale anzi il "Landeszeitung" riscontrava un "andamento partico-

larmente stentato"¹³. Perciò, nel mese di ottobre, un'associazione civica di Merano esortò gli optanti a firmare una petizione indirizzata all'Ufficio centrale per le nuove province in cui si chiedeva un'accelerazione delle pratiche di assegnazione della cittadinanza. I ritardi avevano costretto gli optanti in una "situazione economica insostenibile", tanto che ormai se ne lamentava la "misericordia"¹⁴.

Dopo il 15 luglio 1921, scaduto il primo termine per la presentazione delle domande, esse giacquero per settimane presso i comuni o i commissariati civili, in attesa che da Roma giungessero le disposizioni per la formazione delle commissioni che avrebbero dovuto esaminarle, e che solo in ottobre furono nominate dai commissari civili di Bolzano, Bressanone, Brunico, Merano e Silandro. Per la città di Bolzano, che godeva di uno statuto speciale, il commissariato civile formò un'apposita commissione. Questi organi collegiali, presieduti da un giudice, avevano il compito di redigere un parere legale sulle domande d'opzione. La decisione ultima spettava al commissario generale civile di Trento. Le commissioni erano formate da tedeschi e da italiani¹⁵, per lo più imprenditori, funzionari e liberi professionisti. Oltre che dal presidente, la commissione di Brunico era composta da un commerciante di legname, da due osti, da un funzionario delle Poste e da un avvocato; quella di Merano da un funzionario delle Poste, da un impiegato della Cassa malattia, da un direttore di banca, dal proprietario di un mulino a motore e da un consigliere comunale. Tanto a Brunico che a Merano gli italiani erano in maggioranza, e il "Landeszeitung" commentò con sarcasmo:

¹¹ "Südtiroler Landeszeitung", 22 agosto 1921.

¹² *Comunicato del Commissariato generale civile*, "Südtiroler Landeszeitung", 26 ottobre 1921.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ "Südtiroler Landeszeitung", 19 ottobre 1921.

¹⁵ Una sdegnata dichiarazione dei membri della commissione di Merano asseriva che le commissioni di Silandro, Bressanone e Brunico erano composte solo da tedeschi. Karl Trafojer ("Die innenpolitische Lage in Südtirol 1918-1925", tesi di dottorato, Università di Vienna, 1971, p. 221) cita a questo proposito un articolo di "Der Burggräfler", ripreso successivamente da parecchi storici, che tuttavia non regge a un'attenta considerazione dei fatti. A Brunico erano in commissione anche degli italiani e non c'è motivo di ipotizzare che le cose siano andate diversamente a Silandro e a Bressanone.

“Ad ogni modo, per quanto riguarda la composizione di queste commissioni, i nostri concittadini italiani non potranno di certo lamentarsi di essere stati svantaggiati”¹⁶. Queste parole dimostrano che spesso la nomina dei membri delle commissioni era fortemente controversa e dava luogo a discussioni.

In quegli anni viveva in Alto Adige un'atmosfera politica di grande tensione, di cui erano responsabili anzitutto i fascisti e le cerchie nazionalistiche italiane come la Legione trentina. I due gruppi assunsero posizioni simili fra loro per quanto riguarda la concessione della cittadinanza italiana ai sudtirolesi. Sotto la guida di Achille Starace, futuro segretario generale del partito fascista, i fasci di combattimento della Venezia Tridentina, nel loro programma per l'Alto Adige del 1° giugno 1921, reclamarono un severo controllo delle domande di cittadinanza¹⁷. La Legione trentina, dal canto suo, richiese in un memoriale del settembre 1921 di ridurre al minimo l'accettazione delle dichiarazioni d'opzione¹⁸.

Siffatte rivendicazioni, miranti a fare arretrare i tedeschi fra il Brennero e Salorno e a forzare l'italianizzazione della minoranza etnica, scatenarono naturalmente paure di persecuzione in Alto Adige. Si fecero fatalmente strada il sospetto e il timore che i membri italiani delle commissioni d'opzione potessero agire con eccessivo rigore nella loro veste di consulenti. Ciò accadde in particolare là dove fra i consulenti c'erano dei fascisti, come a Brunico, della cui commissione faceva parte il futuro podestà e segretario del Fascio.

Sul fronte opposto, gli italiani dovettero temere che anche in casi dubbi i membri tedeschi delle commissioni avrebbero sempre chiuso un

occhio. E proprio questa critica fu sollevata a Merano dai membri italiani della commissione al termine della prima seduta. Il 27 novembre 1921 quattro italiani rimisero il loro mandato adducendo il fatto che due membri tedeschi votavano a favore di ogni domanda di opzione — vuoi per partito preso, vuoi perché prezzolati —, gettando il ridicolo sulla commissione. Uno dei due era egli stesso un optante e, in quanto tale, non legittimato a dare attraverso il suo voto la cittadinanza italiana ad altri. Inoltre, un italiano della commissione mostrava un atteggiamento antitaliano, schierandosi sistematicamente dalla parte dei tedeschi e non assolvendo al suo dovere nei confronti della nazione. Era vergognoso, infine, che l'incarico di designare dei cittadini italiani fosse affidato a tedeschi che non sarebbero mai diventati italiani per propria scelta¹⁹.

A questa accusa di stampo nazionalistico, che fu pubblicata anche dal quotidiano trentino “La Libertà”, i membri tedeschi della commissione reagirono con una presa di posizione compatta. Protestarono contro gli “ingiustificati attacchi” e minacciarono a loro volta di dimettersi, qualora il clima non fosse cambiato, rimproverando a una parte dei colleghi italiani di farsi guidare, “in sede di valutazione delle domande, non tanto da principi di equità e di giustizia oggettiva, quanto da mere considerazioni di politica di potenza”²⁰. La crisi scoppiata in seno alla commissione preoccupava gli optanti, e il commissario civile di Merano si vide costretto a sciogliere l'organo e a procedere a nuove nomine.

A essere contestata non era solo l'attività della commissione di Merano. I socialdemocratici sudtirolesi, in un bilancio intermedio del

¹⁶ “Südtiroler Landeszeitung”, 16 ottobre 1921.

¹⁷ Programma dei fasci di combattimento della Venezia Tridentina, 1 giugno 1921, in Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario 1922-1943, b. 2503, fasc. 556428, sfasc. 1; si veda Stefan Lechner, *Die Eroberung der Fremdstämmigen. Provinzfascismus in Südtirol 1921-1926*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2005, p. 81.

¹⁸ Memoriale della Legione trentina, Trento, 23 settembre 1921, in ACS, fondo Luigi Credaro, b. 33, fasc. 18.

¹⁹ “Der Burggräfler”, 3 dicembre 1921.

²⁰ Presa di posizione di Hans Hilpold, Emanuel Jung e Josef Pritzi, Merano, sd., in ASM, *Segreteria*, fasc. 930.

febbraio 1922, diedero un giudizio nell'insieme negativo sull'attività di tutte le commissioni d'opzione. Criticarono da un lato la lentezza nel disbrigo delle pratiche da parte degli organi attivi da tre mesi, dall'altro soprattutto le decisioni prese fino a quel momento, che erano "in evidente contrasto con il trattato di pace di Saint-Germain". Secondo i socialdemocratici, tutte le commissioni agivano sotto un influsso nazionalistico, come dimostravano i molteplici esempi di domande d'opzione respinte senza motivazione alcuna. Fra queste c'erano quella di un uomo di fiducia del partito, da 23 anni domiciliato a Bolzano, Comune a cui era pertinente dal 1914, e i cui tre figli erano cittadini italiani; quella di un ferroviere nato a Bolzano nel 1869, poi distaccato a Linz e ritornato a Bolzano nel 1912; e, da ultimo, quella di un uomo che era nato casualmente in Sassonia durante un viaggio dei suoi genitori bolzanini. Il partito mostrava comprensione per il rigetto delle domande di irredentisti e persone che non si sarebbero rassegnate alla nuova situazione dell'Alto Adige, ma contestava che costoro si trovassero fra gli optanti²¹.

Karl Trafojer, nel suo studio sulla situazione politica interna dell'Alto Adige, giunse allora alla conclusione che le commissioni avevano lavorato "in modo indubbiamente generoso" e "nella misura del possibile, tutte le domande presentate avevano ottenuto il beneplacito"²². Diametralmente opposto al suo era il parere dei socialdemocratici, i quali chiedevano di riesaminare tutte le decisioni prese fino a quel momento, ossia di dichiarare nullo l'intero procedimento dell'opzione e di dar luogo alla nomina di nuove commissioni, che si facessero gui-

dare non "dall'odio di un delatore" (tra i delatori — si affermava — "ci sono anche dei tedeschi"), ma solo dal "senso di giustizia"²³. Infine essi esortavano il governo a non tenere conto dei pareri espressi, altrimenti sarebbero stati costretti ad "affermare che esso assecondi le pressioni degli sciovinisti e dei fascisti italiani, che, per accelerare la denazionalizzazione, chiedono che siano cacciati tutti coloro che non sono nati in, e pertinenti a, un Comune a sud del Brennero"²⁴.

Il Commissariato generale civile a Trento, cui competeva l'ultima parola, aveva assicurato nell'estate del 1921, allo scadere del termine utile per la presentazione delle domande, che esse sarebbero state esaminate "con la dovuta liberalità, a patto che g r a v i [sic] motivi non depongano in favore del loro rigetto"²⁵. Tuttavia, a giudicare dai risultati, ciò non accadde. Nel distretto politico di Brunico, per esempio, i pareri negativi furono numerosi, e la maggior parte di essi riguardava i lavoratori del servizio ferroviario²⁶; a Merano fu respinta circa la metà delle opzioni, in tutto 800 domande. Particolarmente alto fra i respinti di Merano era il numero delle insegnanti, degli impiegati e degli artigiani; i liberi professionisti avevano presentato poche domande, così come i contadini²⁷. C'erano invece domande di ferrovieri, anche se negli anni precedenti il settore era stato investito da ondate di licenziamenti. Fin dalla primavera del 1920 la direzione delle Ferrovie di Trento aveva rimosso dalla loro funzione tutti i capistazione della tratta Merano-Bolzano²⁸.

Tenuto conto che a Merano, per ragioni di struttura demografica, la percentuale degli op-

²¹ "Volksrecht", 10 febbraio 1922.

²² K. Trafojer, *Die innenpolitische Lage*, cit., p. 221.

²³ "Volksrecht", 10 febbraio 1922.

²⁴ "Volksrecht", 10 febbraio 1922.

²⁵ *Comunicato del Commissariato generale civile*, "Südtiroler Landeszeitung", 22-28 agosto 1921.

²⁶ Si vedano gli atti d'opzione in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174, 1175.

²⁷ Elenco delle opzioni accolte e rifiutate, 1924, in ASM, *Segreteria*, fasc. 931.

²⁸ Eduard Reut-Nicolussi, *Tirol unterm Beil*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1928, p. 44.

tanti era inferiore che a Bolzano (non a caso i succitati esempi di domande respinte riguardano questa città), dove era più alto il numero di impiegati e operai, si può concordare con la valutazione dei socialdemocratici sudtirolesi, secondo i quali la questione della cittadinanza non era stata affatto regolamentata in senso liberale.

Il nuovo parlamento aveva avviato da poco i propri lavori quando, nel giugno 1921, ai deputati del Deutscher Verband fu prospettata una revisione del decreto sulla nazionalità del 30 dicembre 1920²⁹. Il 29 gennaio 1922 fu dunque emanato il regio decreto n. 43, contenente parecchie nuove disposizioni³⁰. A detta del Verband, il testo di legge era il risultato dello sforzo quasi unanime della Commissione consultiva centrale per l'ordinamento amministrativo dei nuovi territori incorporati nel regno, che aveva visto i due deputati sudtirolesi — il conte Friedrich von Togenburg e Karl Tinzl —, fiancheggiati dai colleghi italiani, battersi per una revisione in senso liberale della legge sulle opzioni³¹. Oltre che prorogare i termini di consegna, il nuovo testo di legge introduceva alcune agevolazioni nelle domande di cittadinanza italiana: non era più necessario ottemperare a tutte e quattro le condizioni (residenza ventennale, conoscenza dell'italiano, nascita nelle nuove province o esercizio d'impresa decennale e assicurazione della pertinenza a un Comune), l'esistenza di una sola era sufficiente. Il Deutscher Verband plaudì in particolare alla disposizione secondo cui il potere decisionale veniva "sottratto agli asti locali e all'influsso dei fomentatori nazionalistici e affidato al Consiglio di Stato, la cui composizione garantisce la massima imparzialità"³².

Le forze borghesi sudtirolesi giudicarono il decreto una grande vittoria e ringraziarono il governo italiano, mentre i socialdemocratici scorgevano in esso solo una disponibilità piuttosto moderata. Essi appuntarono le loro critiche sul fatto che la maggior parte dei potenziali richiedenti la nazionalità italiana non potesse adempiere a nessuno dei quattro punti, che il procedimento d'opzione seguito fino ad allora non avrebbe subito nessuna modifica e che la posizione degli optanti respinti fino a quel momento sarebbe rimasta invariata³³.

La soluzione trovata non doveva essere del tutto soddisfacente nemmeno per il Deutscher Verband, altrimenti esso non si sarebbe unito a una delegazione che, all'indomani della pubblicazione del decreto, ebbe due incontri — il primo con il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, il secondo con il direttore dell'Ufficio centrale per le nuove province Francesco Salata — allo scopo di "sollecitare una profonda riforma della legge"³⁴. I due colloqui erano stati combinati dall'influente socialista Filippo Turati. Della deputazione facevano parte i suoi compagni di partito Silvio Flor e Lionello Groff nonché, del Verband, Karl Tinzl e Wilhelm von Walther. Agli incontri presero parte anche delegati sindacali e di categorie professionali sudtirolesi in rappresentanza di lavoratori e ferrovieri, impiegati del servizio postale, impiegati dei pubblici servizi comunali, liberi professionisti e funzionari³⁵, ossia delle categorie professionali maggiormente interessate dalla questione della cittadinanza.

In occasione di un grande raduno di optanti, il 1° marzo 1922 a Merano, poterono essere annunciati di fatto alcuni significativi migliora-

²⁹ "Südtiroler Landeszeitung", 28 dicembre 1921.

³⁰ "Gazzetta ufficiale", 15 febbraio 1922.

³¹ "Südtiroler Landeszeitung", 14 febbraio 1922. L'annuncio di questa vittoria contraddice la valutazione di Corsini, secondo il quale l'operato della commissione non vantava grossi risultati: si veda Umberto Corsini, Rudolf Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano, Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, 1988, p. 65.

³² "Südtiroler Landeszeitung", 14 febbraio 1922.

³³ "Volksrecht", 15 febbraio 1922.

³⁴ "Südtiroler Landeszeitung", 17 febbraio 1922.

³⁵ "Volksrecht", 22 febbraio 1922.

menti, come riconobbero perfino gli ostinati socialdemocratici. Gli optanti-impiegati statali che erano stati già licenziati avrebbero percepito l'intero stipendio fino a quando non fosse stato deciso in merito al loro ricorso, e tutte le domande respinte sarebbero state riesaminate. I termini per la presentazione dei ricorsi erano stati prorogati e il personale del pubblico impiego non era più tenuto a padroneggiare perfettamente l'italiano, tanto parlato che scritto, ma solo a conoscerlo sufficientemente per servirsene nei rapporti con il pubblico. Il gran numero di domande respinte indusse l'assemblea, infine, a decidere per la presentazione di un ricorso collettivo, dal quale ci si attendeva maggiori risultati che da azioni individuali³⁶.

La disponibilità di Roma accese in migliaia di sudtirolesi la speranza in un miglioramento della precaria situazione della nazionalità. Tuttavia, manovrando dietro le quinte, una forza politica che voleva accrescere il proprio potere anche in Alto Adige tentava di impedirlo con ogni mezzo: il fascismo. Michele Bianchi, segretario generale del Partito nazionale fascista, effettuò nell'estate del 1922 un viaggio di ricognizione e propaganda a Bolzano e a Merano. Le informazioni raccolte in quell'occasione sull'Alto Adige furono da lui esposte al presidente del Consiglio Luigi Facta in un promemoria. Per cementare la sovranità, a suo dire pericolante, dello Stato italiano nella provincia di confine, egli esortava, fra l'altro, il capo del governo a respingere assolutamente i ricorsi degli optanti, ad attenersi ai pareri espressi dalle commissioni e alle decisioni del Commissariato generale civile di Trento, nonché a resistere alle pressioni dei deputati tedeschi³⁷.

Di lì a breve i fascisti presero il potere e Luigi Barbesino, leader del partito a Bolzano, presentò al governo guidato da Benito Mussolini un articolato programma di italianizzazione dell'Alto Adige. È significativo che la sua prima richiesta riguardasse la revisione di tutte le domande d'opzione e l'immediata espulsione di tutti coloro che si erano, o si sarebbero, visti respingere la propria domanda³⁸.

Nell'arco di poche settimane, tuttavia, Barbesino si dichiarò sorprendentemente disposto a venir incontro ai sudtirolesi. Durante le trattative per trovare un *modus vivendi* con il Deutscher Verband, i fascisti locali, in una bozza di progetto, si impegnarono a sollecitare il governo a un generoso e rapido disbrigo delle pratiche di cittadinanza³⁹. Ma le camicie nere trentine e il Gran consiglio del fascismo respinsero l'accordo: non erano disposti a fare concessioni di sorta affinché il Verband rinunciasse alla sua politica irredentistica.

Sulla questione della cittadinanza il fascismo conservò il suo antico atteggiamento di intransigenza. Ufficialmente la posizione fascista fu formulata da Ettore Tolomei il 15 luglio 1923, al teatro comunale di Bolzano, durante la presentazione del suo programma di italianizzazione in 32 punti. Il punto 3, in cui si affrontava la valutazione delle opzioni di cittadinanza, prevedeva una rigorosa revisione delle stesse, controlli severi e, soprattutto, l'immediato trasferimento oltre Brennero di tutti coloro che si erano visti respingere la domanda⁴⁰.

Siffatte espulsioni di massa non ebbero mai luogo, né durante il fascismo né prima, sotto i governi liberali. Anche senza la cittadinanza italiana, i sudtirolesi potevano esercitare indi-

³⁶ "Volksrecht", 4 marzo 1922.

³⁷ Promemoria del Pnf, 31 agosto 1922, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le nuove province, b. 59, fasc. 8/3, n. 4946.

³⁸ "Il Piccolo posto", 18 novembre 1922.

³⁹ S. Lechner, *Die Eroberung der Fremdstämmigen*, cit., p. 274.

⁴⁰ *Provvedimenti per l'Alto Adige*, in Walter Freiberg, *Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage*, a cura di Josef Fontana, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1990, parte II, pp. 67-79, qui citata p. 69.

sturbati le loro professioni, a condizione che non lavorassero nel pubblico impiego, che non fossero medici o avvocati. Le voci sugli imminenti trasferimenti coatti circolavano però numerose, tanto che il governo italiano, dopo l'emanazione del nuovo decreto dei primi del 1922, si vide costretto a smentirle con decisione. Furono definite mera demagogia le affermazioni secondo cui coloro che si erano visti negare la cittadinanza italiana fossero da considerarsi apolidi, poiché lo Stato di cui avevano fatto parte prima del conflitto mondiale li avrebbe comunque riconosciuti come cittadini. Nel respingere risolutamente l'idea dell'espulsione, da più parti si osservava cinicamente, riferendosi in particolare all'area di Merano:

I numerosi proprietari di alberghi e commercianti forestieri, che vivono soprattutto a Merano e dintorni, potranno continuare a esercitare indisturbati il loro commercio, indipendentemente dal fatto che la loro dichiarazione di cittadinanza sia stata accolta o respinta, a patto che soddisfino un requisito che, a buon diritto, verrà richiesto loro: continuare a comportarsi come buoni ospiti⁴¹.

Da ultimo Roma assicurò che la cittadinanza italiana sarebbe stata rifiutata solo agli optanti "praticamente sprovvisti" dei presupposti per l'acquisizione della stessa e a coloro che si fossero odiosamente messi in evidenza per un esplicito "atteggiamento antitaliano". Ai fini della decisione, sarebbero state determinanti soltanto le disposizioni di legge nonché l'atteggiamento manifestato fino ad allora nei confronti dell'Italia, anche se molti optavano solo per beneficiare di una pensione, per ottenere una riparazione di guerra o per poter convertire i titoli di Stato austriaci in titoli italiani⁴².

Da siffatte dichiarazioni traspariva anche una certa amarezza riguardo ai motivi e ai moventi

che inducevano i sudtirolesi a cercare di ottenere la cittadinanza italiana. Può darsi che qui abbia pesato in qualche modo una valutazione errata della situazione politica ed emotiva presente nell'Alto Adige di lingua tedesca. A rifiutare l'annessione — come peraltro denunciato dai nazionalisti italiani e dai fascisti — non era infatti solo l'élite dirigente del Deutscher Verband, bensì la stragrande maggioranza della popolazione. Nessuno si sentiva liberato dall'"Austria prigioniera dei popoli" nell'accezione risorgimentale del termine. D'altro lato, tuttavia, l'Italia liberale difettava anche di idee e di programmi riguardanti il come rapportarsi ai nuovi "sudditi"⁴³. E questa carenza si manifestava anche nella normativa sulla concessione della cittadinanza. Essa era confusa e, nonostante alcune disposizioni modificative, necessitava ancora di essere profondamente riformata, ma, soprattutto, teneva troppo poco conto della realtà politica e della reale possibilità di tradurre nella pratica il testo di legge.

Nell'attuazione delle disposizioni di legge le autorità osservarono una condotta pragmatica. Già la prima normativa sulla cittadinanza del dicembre 1920 aveva lasciato ampio spazio all'interpretazione, e questo spiega i conflitti di cui si è già detto all'interno delle commissioni consultive. Il decreto del 29 gennaio 1922 accrebbe ulteriormente gli elementi di valutazione soggettivi, in quanto il comportamento morale e politico del dichiarante divenne un criterio fondamentale⁴⁴. Nella concessione della cittadinanza, poi, un ruolo di rilievo era giocato dalla situazione economica dell'interessato, la quale poteva ora avvantaggiarlo ora penalizzarlo, come evidenziano alcuni casi verificatisi nel distretto politico di Brunico: la commissione si esprime in favore della concessione della cittadinanza a un ferroviere di Villabassa poiché un

⁴¹ Comunicazione da parte di Uffici italiani, cit. in *Zur Staatsbürgerschaftsfrage*, "Volksrecht", 19 febbraio 1922, p. 1.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Si veda Andrea Di Michele, *La "marcia fatale dell'italianità verso il nord": l'Italia liberale e il Sudtirolo*, "Passato e presente", 2001, n. 9, pp. 41-68.

⁴⁴ "Südtiroler Landeszeitung", 17 febbraio 1922.

rifiuto avrebbe comportato la rovina finanziaria della famiglia⁴⁵, mentre espresse parere sfavorevole nei confronti di una vedova benestante di Campo Tures, la cui sopravvivenza non dipendeva da una pensione statale⁴⁶. Suona arbitrario, se non azzardato, il fatto che il Commissariato generale civile motivasse un rifiuto affermando che l'interessato, un invalido di guerra di Colle Casies, potesse vivere anche senza una pensione di 64 lire mensili, tanto più che prima o poi quel vitalizio gli sarebbe stato tolto, essendo egli in realtà abile al lavoro⁴⁷.

Per quanto riguarda i pareri negativi, la combinazione di considerazioni politiche ed economiche era spesso decisiva, dal momento che le commissioni si facevano guidare dall'idea di far risparmiare lo Stato. Parere negativo, per esempio, fu espresso nel caso di uno stradino di Villabassa, il quale era ostile all'Italia, oltre che sfaccendato e alcolizzato, per cui sarebbe ben presto diventato un peso per la comunità⁴⁸, come anche nel caso di un proprietario terriero di San Candido, la cui condotta non era del tutto impeccabile e al quale si sarebbe dovuta versare una riparazione di guerra qualora avesse ottenuto la cittadinanza italiana⁴⁹. Lo stesso destino fu riservato a un uomo della Val Badia, che si era opposto al fatto che la figlia frequentasse un corso di lingua italiana e al quale, in quanto ex gendarme, sarebbero spettati una pensione e il pagamento di una riparazione di guerra⁵⁰.

Il fatto che l'Italia negasse la cittadinanza a persone ostili allo Stato è comprensibile oltre che evidente. Lo Stato mostrava così la sua intransigenza. Nel 1923, per esempio, fu respinto il ricorso del cappellano Anton Stallbaumer di

Monguelfo. La decisione era stata molto probabilmente determinata da un rapporto dei carabinieri che imputava al cappellano diverse "trasgressioni": egli sosteneva la Volkspartei tirolese e nel 1921, durante la benedizione delle tombe nel giorno dei morti, aveva ignorato i sepolcri dei soldati italiani e si era rifiutato di suonare le campane in memoria della vittoria italiana nella prima guerra mondiale⁵¹.

Dopo la presentazione di un ricorso, i carabinieri si espressero negativamente anche nel caso di un cancelliere di tribunale di Brunico, supposto essere "ostile verso gli italiani", che dall'Arma fu accusato di militare nel Deutscher Verband e il cui figlio, per di più, lavorava al giornale conservatore "Der Tiroler"⁵².

Con la presa del potere da parte dei fascisti, la condotta politica del candidato alla cittadinanza italiana divenne sempre più importante. Il regime si aspettava pubblici segni di simpatia nei confronti dell'Italia. Otto R., medico di Campo Tures, si sentì per esempio obbligato a compierli, dopo che la sua domanda era stata respinta in prima istanza: prese immediatamente le distanze dalle cerchie "pangermanistiche" e, quando all'inizio del 1924 il Club alpino di Brunico programmò un'escursione in Valle Aurina, R. accolse il gruppo all'ingresso del paese e pronunciò un discorso di benvenuto. Per dare più enfasi al suo ricorso, lo inoltrò infine attraverso la sezione bolzanina del partito fascista⁵³.

Accanto ad aspetti economici e politici, rivestiva grande importanza il fattore linguistico o, per essere più precisi, la mancata conoscenza dell'italiano. Nel caso del capostazione di Mon-

⁴⁵ "Atto d'opzione di Anton W.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174.

⁴⁶ "Atto d'opzione di Karoline D.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174.

⁴⁷ "Atto d'opzione di Edmund N.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1175.

⁴⁸ "Atto d'opzione di Peter N.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174.

⁴⁹ "Atto d'opzione di Josef W.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1175.

⁵⁰ "Atto d'opzione di Ernst W.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1175.

⁵¹ "Atto d'opzione di Anton Stallbaumer", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1175.

⁵² "Atto d'opzione di Ludwig M.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1175.

⁵³ "Atto d'opzione di Otto R.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174.

guelfo Artur B., originario di Zagabria, la commissione si dichiarò in favore della concessione della cittadinanza, dato che altrimenti si sarebbe dovuto licenziarlo e, non padroneggiando egli nessuna lingua slava, non avrebbe trovato un impiego in Jugoslavia. Ma il commissario generale civile di Trento gliela rifiutò, perché, a detta dell'amministrazione delle ferrovie, l'italiano di B. era talmente scarso che bisognava affiancargli un impiegato bilingue. Inoltre, negli ultimi due anni egli non aveva dato segno di voler imparare la lingua italiana⁵⁴.

Non fu l'unico caso in cui la commissione e Trento non espressero lo stesso parere riguardo alla valutazione delle conoscenze linguistiche. Su questo argomento il commissario generale civile agiva generalmente con grande generosità. Reagì con veemenza di fronte al parere negativo motivato da ragioni linguistiche, espresso dalla commissione, sul caso di un ferroviere originario della Cecoslovacchia, in servizio a Campo Tures, facendo notare al commissario di Brunico che l'uomo non era tenuto né a essere un "letterato né a saper scrivere in bello stile". L'interessato non doveva nemmeno saper parlare perfettamente l'italiano, cosa di cui in futuro si sarebbe dovuto tenere conto in casi simili⁵⁵.

Solo a partire dal 1922 agli interessati furono comunicate le ragioni del rifiuto della loro domanda di cittadinanza. Ciò facilitò la preparazione dei ricorsi, dal momento che ora le obiezioni opposte potevano essere smontate in maniera mirata. Nel 1922 venne meno un ulterio-

re scoglio che aveva fatto naufragare numerose domande di optanti e candidati alla cittadinanza: la presentazione della residenza o pertinenza. I comuni persero così la possibilità di influire sui procedimenti in corso.

Nella primavera del 1922 si delineò per i sudtirolesi una soluzione più favorevole al problema della cittadinanza, tanto che il socialista Silvio Flor, nel suo ampio discorso alla Camera sulla politica del governo nelle nuove province, non accennò nemmeno alla questione⁵⁶. Secondo un prospetto del 5 luglio 1922 (per l'Alto Adige non si dispone di dati completi), a quella data il Commissariato generale civile aveva esaminato 2.926 richieste di cittadinanza, accogliendone 2.113 e respingendone 813⁵⁷. Sebbene la maggior parte delle domande fosse stata dunque accolta, furono comunque tante le persone respinte. Sotto il fascismo le cose peggiorarono ulteriormente, dal momento che si tenne maggiormente conto degli aspetti politici. Solo nel 1925 venne fatta definitivamente chiarezza sulla cittadinanza dei postulanti.

Nel 1939 i sudtirolesi — e allora tutti — avrebbero dovuto optare nuovamente, questa volta fra l'Italia e la Germania. Nel 1948, nel quadro dell'attuazione dell'accordo di Parigi del 1946, si giunse infine alla terza e ultima opzione. L'Alto Adige conobbe così, nell'arco di pochi decenni, ben tre opzioni per la cittadinanza, che segnarono profondamente lo sviluppo politico, sociale ed economico della provincia nella prima metà del Novecento.

Stefan Lechner

⁵⁴ "Atto d'opzione di Artur B.", in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174.

⁵⁵ Commissariato generale civile di Trento a commissario civile di Brunico, 7 aprile 1922, in AS Bolzano, *Capitanato Brunico*, fasc. 1174, sfasc. "Atto d'opzione di Ferdinand Z".

⁵⁶ Silvio Flor, *La politica del Governo nelle nuove Province. Interpellanza svolta alla Camera dei Deputati nella tornata del 20 marzo 1922*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1922.

⁵⁷ A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta*, cit., p. 131.

Stefan Lechner vive a Falzes (BZ) ed è insegnante. Ha studiato storia a Vienna e Innsbruck. Si occupa di storia contemporanea del Tirolo e Sudtirolo nonché della storia della città di Brunico. È autore di *Die Eroberung der Fremdstämmigen. Provinzfaschismus in Südtirol 1921-1926*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2005.